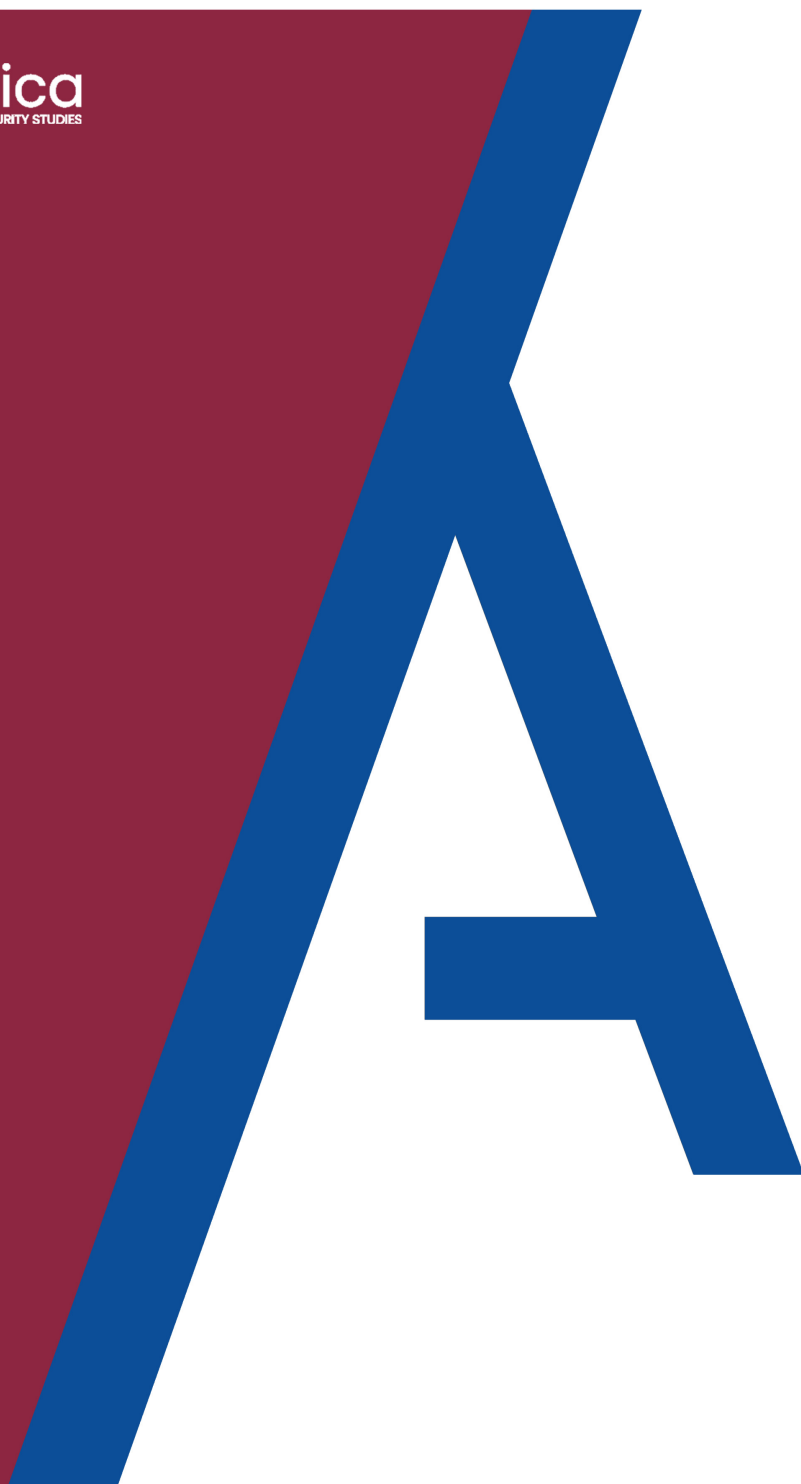


Analytica

FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES



Radicalizzazione carceraria tra diritti fondamentali e sicurezza. Parla il Dottor Luca Guglielminetti.

Luca Fortini



Analytica for intelligence and security studies

Interviste

Radicalizzazione carceraria tra diritti fondamentali e sicurezza.

Parla il Dottor Luca Guglielminetti.

Serangelo Denise

Correzioni e revisioni a cura del Dottor PANEBIANCO Andrea

Torino, giugno 2020



Il Dott. Luca Guglielminetti, è un noto esperto italiano di radicalizzazione violenta e di prevenzione al RAN (Radicalisation Awareness Network), organo in seno alla Commissione Europea per gli Affari interni e per le migrazioni, oltre che professore al Master “MaRTe” dell’Università di Bergamo e consulente scientifico del progetto “FAIR - Fight Against Inmates’ Radicalisation”.

Dott. Guglielminetti, esiste una sottile linea rossa tra una legittima pratica religiosa nel sistema penitenziario italiano e una possibile radicalizzazione in carcere?

Se fosse una domanda chiusa la mia risposta sarebbe negativa, ma la realtà è sempre leggermente più sfumata.

È utile comprendere come nel caso italiano, analizzato anche in lavori quali *Diritti, Doveri, Solidarietà. Un’esperienza di viaggio tra Costituzioni e culture al carcere “Dozza” di Bologna* di Padre Ignazio, come la pratica religiosa venga guardata come un aspetto positivo e protettivo: ovvero il **detenuto ha il desiderio di redimersi**. Capiamo come il ruolo della **pratica religiosa** sia importante per la vita di una persona in carcere e **possieda solo benefici**. Se volessimo traslitterare questo concetto sul piano psicologico, essa rafforza la resilienza del detenuto.

Ovviamente **l’estremista è sempre zelante perché**, come direbbe Alessandro Orsini, è un **purificatore del mondo** e questo lo mostra la storia a partire dalla rivoluzione del terrore in Francia, dove si volevano imporre le virtù repubblicane a tutti i cittadini, fino all’imposizione



del jihad a tutta la Umma. Quindi, non è un rapporto esclusivo con una religione particolare, ma è l'essere zelante con qualsiasi dottrina, religione o ideologia che ha il dovere, agli occhi del radicalizzato, di purificare in maniera radicale il mondo.

Il carcere, data la sua combinazione congiunta di limitazioni personali, sociali e di spazi fisici ristretti, induce il detenuto a pensare alle ragioni che lo hanno spinto ad essere condotto in carcere. Quali sono le motivazioni che conducono una persona a radicalizzarsi in quel luogo?

Oltre al fatto che si possa entrare in contatto con una persona già radicalizzata, in carcere si aggiunge **la questione dell'identità**. Essa gioca un ruolo fondamentale, infatti si creano sempre dei sottogruppi accomunati o dalla medesima nazionalità o da qualche interesse (dalla creazione della squadra di calcio ai gruppi divisi per pratiche religiose). Nel carcere il detenuto ha bisogno di **dotarsi di un'identità più forte** per motivi psicologici e di resilienza all'ambiente. Ma al netto del gregario che si fa coinvolgere dal detenuto già radicalizzato, **uno dei driver che porta alla radicalizzazione è il "sentimento del risentimento"**. In carcere, gli aspetti che possono alimentare questo risentimento sono moltiplicati dalle limitazioni della libertà a cui si è sottoposti.



Esistono delle cause particolari all'interno del circuito penitenziario che possono portare alla radicalizzazione da parte dei detenuti di fede musulmana?

Ci sono dei fattori ulteriori rispetto a qualunque percezione dell'ingiustizia subita, soggettiva o oggettiva, e parliamo del rispetto dei diritti. Sappiamo bene che una serie di diritti previsti dalle carte europee o del diritto penitenziario sono violati: basta leggere le lettere dei detenuti nelle carceri europee. In aggiunta, **il contesto italiano è privo di un riferimento di un quadro normativo nazionale**, come ad esempio **il Concordato tra Stato e la Chiesa Cattolica**. Questa **assenza di diritti e doveri è ulteriormente amplificata nel carcere**, basti pensare alle richieste per il diritto della preghiera il venerdì, il diritto agli spazi religiosi ad hoc e al cibo halal. Quindi, a fronte di tutte le motivazioni di risentimento personali possibili, si vanno ad aggiungere tutte quelle violazioni di diritti che possono essere l'acceleratore per una maggiore radicalizzazione.

I dati del Ministero della Giustizia italiano, raccolti nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2020, affermano la presenza di 84 persone incarcerate nel sistema penitenziario di Alta Sicurezza (AS2) con l'accusa di terrorismo. Analizzando questa cifra nel dettaglio, si nota che 52 individui hanno il capo d'imputazione di "terrorismo di matrice islamica" e che la presenza di terroristi islamici nelle carceri AS2 tra il 2018 e il 2019 sia diminuita del 19%. Volendo fare una previsione per i prossimi anni, il trend della presenza fisica nelle nostre carceri di jihadisti continuerà a diminuire oppure si assisterà all'incremento di questi numeri?



Per quanto riguarda il terrorismo di matrice jihadista non ci sarà un aumento. Anche a livello europeo, confrontando i dati degli attentati sventati la matrice islamica rappresenta una minoranza nel complesso. Se dovessimo focalizzarci sui possibili nuovi ingressi nelle carceri AS2 italiane, il trend continuerebbe ad essere negativo in linea con il passato.

Quali sono i paesi più a rischio in Europa di radicalizzazione, sia extra che in carcere, ed esistono delle differenze con l'Italia?

A livello europeo, le percentuali di rischio radicalizzazione non variano di molto tra la presenza o meno dell'individuo in carcere. Le motivazioni macro che possono attecchire una persona fuori dal carcere derivano essenzialmente dalla politica estera di quel determinato paese e del suo sviluppo storico successivo. Non bisogna pensare esclusivamente al conflitto siriano-iracheno, ma andare a vedere il ruolo che il paese ha avuto durante il periodo del colonialismo o la gestione della multiculturalità nella nazione senza dimenticare la conduzione di politiche migratorie aggressive o meno. L'Italia, sul piano internazionale, ha un profilo molto più basso rispetto a quello di Francia e Gran Bretagna. Mentre per quanto riguarda **la radicalizzazione in prigione i dati variano per ogni singola nazione.** Nei paesi nordici c'è un livello molto più elevato delle attività di recupero, i cosiddetti **programmi di de-radicalizzazione** o di rieducazione che vanno ad abbassare drasticamente la percentuale di casi. Condizione differente, invece, in Francia e in Belgio dove vige il concetto di detenzione punitiva più che di recupero sociale e umano.

Da questo punto di vista in Europa, la **Francia è la nazione con il più elevato rischio di radicalizzazione** dato che somma questioni di politica internazionale e coordinamento tardivo nelle politiche di de-radicalizzazione. **I grandi interventi** in questo campo sono partiti



esclusivamente **dopo l'attentato al Bataclan** e non al giornale Charlie Hebdo, come invece ci si aspetterebbe.

Un paese che si è **attivato in maniera tempestiva è stato il Regno Unito**, in seguito all'attentato alla metropolitana di Londra nel 2004, con i programmi **PREVENT** (attivo nelle carceri e nelle scuole) e **CHANNEL** (presenza di ex radicalizzati). Bisogna anche annotare che il recente attentato nella capitale britannica sul London Bridge è stato perpetuato ed organizzato da una persona che aveva preso parte proprio a questi programmi. Quindi bisogna anche vagliare sia l'operato che la disponibilità di risorse, umane ed economiche, che hanno questi programmi e non solo la loro storicità.

Tra i programmi promossi dall'UE in merito alla prevenzione e contrasto al fenomeno della radicalizzazione in carcere troviamo "FAIR- Fight Against Inmates' Radicalisation" di cui era responsabile scientifico. Quali erano gli obiettivi del progetto?

Gli obiettivi principali erano quattro:

- a) Desk Research (stesura di linee guida, raccolta di buone pratiche e analisi dei bisogni formativi del personale che lavora nei sistemi giudiziari);
- b) Attività di formazione del personale;
- c) Attività pilota nelle carceri;
- d) Lo studio di fattibilità per la creazione di un centro di gestione dei detenuti radicalizzati o a rischio di radicalizzazione esterno al carcere in Italia.



Quali obiettivi sono stati raggiunti e quali invece hanno riscontrato difficoltà?

Nonostante il progetto fosse sponsorizzato dalla Commissione Europea, il **DAP** (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) **ha negato la possibilità di sviluppare progetti di formazione** del personale penitenziario in carica, in quanto non provenienti dal sistema di formazione interno al DAP. Di fronte a questi dinieghi, abbiamo **diretto la formazione ai garanti dei diritti dei detenuti**, al **personale volontario carcerario e con il personale ASL** che collabora con gli istituti di detenzione. Un aspetto importante da sottolineare è che è **avvenuta la prima formazione pubblica agli imam dell'UCOII** (Unione Comunità Islamiche Italiane) sul tema radicalizzazione e de-radicalizzazione.

Comunque l'attività pilota nelle carceri, che era il terzo pilastro del progetto, è stata svolta nelle carceri minorili di Firenze e Torino con buoni risultati, certificati da un ente esterno al progetto. Per quanto riguarda invece lo studio di fattibilità, ci siamo scontrati nuovamente con la realtà italiana e con l'articolo **4bis** dell'ordinamento penitenziario che **impedisce misure alternative al carcere se la persona ha commesso reati collegati al terrorismo**.

Come può prendere parte l'individuo in carcere ai programmi di de-radicalizzazione in Italia?

Senza l'intervento legislativo in Italia non si può fare attività di de-radicalizzazione. Si può accedere ai suddetti programmi solo in due casi: seminfermità mentale o essere sottoposto a misure di sicurezza, molto simili a quelle presenti durante il regime fascista come il confino. Quest'ultima misura, seppur aggiornata nel panorama giuridico italiano, è utilizzata con gli italiani che sono andati in Siria a combattere con i curdi.



Nonostante i limiti legislativi, quali sono i punti di forza dell'Italia nella lotta alla radicalizzazione che possono essere portati in Europa come modello da seguire?

Le buone politiche dell'Italia nascono non nel contrasto alla radicalizzazione in sé ma di contrasto al fenomeno terroristico in toto. Abbiamo la migliore capacità in Europa di prevenzione al terrorismo a livello di intelligence, che è frutto della storia degli anni di piombo. In Italia c'è molta più integrazione rispetto alla media europea tra associazioni di volontariato, politiche di welfare, salute pubblica e sicurezza: questo è quello che viene definito dai policy paper RAN come *multi-agency approach*. Inoltre, nelle carceri e nelle scuole ci sono una serie di attività svolte dall'associazionismo civile e dal terzo settore che fanno attività di prevenzione, senza essere per forza di cosa etichettate come programmi di de-radicalizzazione o disengagement.